

Francesco Saraceno



“Un piano da 50 miliardi per mettere a norma tutti gli edifici pubblici”

EUGENIO OCORSIO

La ristrutturazione in chiave ambientale e antisismica è una delle quattro priorità indicate dall'economista di Science Po. Le altre: una nuova rete di ospedali moderni, la scuola e la ricerca, le reti intelligenti per Tlc ed energia

I numeri

DECENNIO AMARO PER IL PIL PRO CAPITE IN ITALIA
CONFRONTO TRA IL 2019 E IL 2009 IN ALCUNI PAESI EUROPEI

	2019	2009	DATI ANNUI, IN EURO
UE (28 PAESI)	28.650	25.030	
SVEZIA	43.840	38.030	
OLANDA	42.020	38.160	
AUSTRIA	38.250	34.830	
GERMANIA	35.980	30.580	
FRANCIA	33.270	30.250	
REGNO UNITO	32.960	29.420	
ITALIA	26.860	26.590	
SPAGNA	25.170	23.100	
POLONIA	12.980	9.070	

FONTE: EUROSTAT

l'auto, l'Italia non c'era. Il risultato? Si è deciso di costruire tre impianti, uno sperimentale in Francia, e due produttivi, uno in Germania l'altro in Francia. Una nuova politica ambientale è un diritto dei cittadini, ma non possiamo affrontarla solo comprando tecnologie all'estero».

Confindustria e governo si sono scontrate sul ruolo dello Stato nelle aziende. Lo Stato deve tornare a giocare un ruolo attivo?
«All'Iri ho avuto il compito di privatizzare tante imprese e non mi sono mai tirato indietro. Ho fatto di

denaro pubblico, bisognerà pure che lo Stato possa garantire che il denaro dei cittadini non sia impiegato per lucrare vendendola all'estero. La Germania non è certo un Paese pericolosamente comunista, ma se mette 9 miliardi in Lufthansa, vuole poterci mettere il naso».

Quando parla della Francia il pensiero va alla fusione Fca-Psa.
«Nella nuova impresa avremo un azionista italiano, ma dall'altra parte c'è anche lo Stato francese. Non propongo certo nessuna partecipazione italiana ma non posso non mettere in rilievo l'asimmetria. La soluzione deve essere la meno intrusiva possibile ma uno sguardo all'interesse italiano non lo ritengo certamente un'eresia».

La Confindustria dice: visto lo Stato in Alitalia e all'Ilva?
«Facciamo l'elenco di cosa è successo a tanti privati? Pensi al settore telefonico, al cemento, alla gomma. Ho sempre ammesso i peccati pubblici, e ho cercato di correggerli, ma non è detto che le imprese private siano state concepite senza peccato».

Quindi il governo italiano dovrebbe avere più coraggio?
«Se identifica aziende importanti che rischiano di andar via e hanno bisogno di finanziamenti, può e deve aiutarle. La partecipazione pubblica dev'essere un caso eccezionale, ma ci sono altri strumenti per garantire che il denaro pubblico sia impiegato nell'interesse generale».

Dove dovrebbe investire adesso?
«Nelle aziende che chiamo i capo-filiera, le nostre imprese che hanno bisogno di un salto per entrare e rimanere tra i leader mondiali. Poi la priorità dev'essere aiutare le imprese innovative a crescere: ne abbiamo troppo poche».

Lei ha detto che la Cdp gioca la partita delle partecipazioni pubbliche in modo finanziario.
«È nata così. Ora sta assumendo nuove funzioni. Ancor più dopo la crisi, è diventata un'importante protagonista delle politiche industriali. Naturale che ne vengano precisati i compiti e che la struttura sia rafforzata per affrontarli».

La frase

La Germania non è un Paese pericolosamente comunista, ma se investe 9 miliardi in Lufthansa vuole metterci il naso. L'ingresso dello Stato deve essere un caso eccezionale, ma possibile

tutto però perché rimanessero in Italia. Poi purtroppo molte sono state vendute, anche perché non abbiamo fatto una politica che regolasse il problema. Ora non penso a uno Stato dirigista e nemmeno a una nuova Iri, non è possibile, ma se un'azienda chiede una grande quantità di denaro pubblico è necessario che vengano garantiti i nostri interessi. La Francia ha già risolto il problema, pur avendo una struttura industriale molto peggiore della nostra».

Come l'ha fatto?
«Con un ruolo studiato di azionista di minoranza da parte dello Stato. Nei casi nei quali è in gioco la strategia di lungo periodo è presente non solo come arbitro, ma anche come socio a salvaguardia degli interessi nazionali. Così un Paese che non è industrialmente un gigante ha un peso infinitamente più forte del nostro nell'oligopolio mondiale. Se un'azienda ottiene grandi quantità di

«Questa del dopo-Covid è l'ultima occasione. Il salto di qualità per il nostro Paese grazie al Recovery Fund sarà possibile solo se l'Italia saprà proporre e realizzare progetti di respiro europeo, che la rendano una volta per tutte protagonista del disegno comune e valorizzino finalmente le tante sinergie possibili». Francesco Saraceno, romano, classe 1967, PhD alla Columbia University di New York, oggi docente di macroeconomia internazionale alla parigina Sciences Po, sta dando gli ultimi ritocchi al saggio "La riconquista" (lo pubblica l'editoriale della Luiss dove pure ha un insegnamento) in cui delinea le linee-guida perché l'Italia non perda irrimediabilmente il carro europeo e recuperi il suo ruolo fondante nell'Unione.

Il governo ha rinviato a settembre i programmi d'investimento. Non è un segnale di incapacità progettuale?
«Non dimentichiamo che la svolta epocale c'è ma il negoziato è appena cominciato (con il Consiglio europeo di venerdì scorso, ndr). Gli investimenti nazionali dovranno essere coerenti con i grandi progetti di trasformazione su cui si è impegnata la Commissione. È importante fissare i capitoli su cui concentrarsi senza ripetere gli errori fatti in passato con i fondi strutturali e identificando le voci d'investimento a cui Bruxelles non può opporsi. Senza progetti faraonici ma concentrandosi su interventi precisi, circoscritti e ben pianificati. Ben venga il tempo lungo della pianificazione purché non sia eccessivo, e ben vengano le condizioni sulla finalizzazione dei fondi su cui anzi l'Italia dovrebbe insistere. Quello a cui bisogna opporsi sono invece i tentativi di imporre condizionalità sul debito e sul deficit che non avrebbero ragioni».

Quali dovrebbero essere i capitoli?
«I temi fondamentali sono quattro. Il primo naturalmente è la sanità, che da sola vale il 7% del Pil. A parte gli eventuali finanziamenti del Mes per interventi congiunturali, c'è da pianificare ex novo una rete di ospedali all'altezza, edifici moderni ed ecologici che alzino decisamente gli standard e restituiscano l'antico splendore alla nostra rete assistenziale. Ho una proposta: a livello europeo, il Recovery Plan destina 9,4 miliardi a ricerche comuni, a partire da quella per il vaccino anti-Covid, ma va fatto un ulteriore salto in avanti creando una vera Agenzia sanitaria comune che svolga ricerche paneuropee e coordini e finanzia politiche nazionali. All'Ofce (il centro per lo studio della congiuntura di Sciences Po) abbiamo calcolato sulla base dell'attività delle due analoghe organizzazioni americane, Barda e Cdc, in 40 miliardi l'anno il costo di funzionamento, e identificato in almeno 50 miliardi il gap di investimenti annui sanitari in Europa».

Gli altri paragrafi?
«Secondo: una riqualificazione complessiva della formazione, dall'edilizia scolastica alla

ricerca scientifica. L'istruzione conta per il 6,9% della spesa pubblica, quindi circa 70 miliardi su 800, si potrebbe con l'occasione aumentare del 10-15% questa voce che ci vede in gravissimo ritardo su tutta l'Europa, con uno dei più bassi numeri di laureati e più alti tassi di abbandono scolastico. Terza priorità, come già sottolineato dalla commissione Colao, l'accelerazione alla digitalizzazione del Paese nonché sullo sviluppo di reti intelligenti, non solo telematiche ma anche di trasmissione dell'elettricità da fonti rinnovabili, interconnesse con le reti degli altri Paesi per ridurre al minimo i problemi di stoccaggio di tale energia. Quarto, un piano di ristrutturazione degli edifici pubblici per metterli a norma ambientale e antisismica: il riferimento possono essere i 50 miliardi che ai tempi del terremoto in centro Italia (2016) calcolò la Protezione civile, e almeno altrettanti servirebbero per sostenere interventi d'edilizia privata. Sottesa a tutti questi interventi come vedete è la "linea verde", il comune denominatore che l'Europa vuole imprimere ai progetti di ripresa».

La commissione Colao ha portato per l'ennesima volta alla luce anni problemi strutturali come la giustizia civile e le lungaggini burocratiche...
«Mi sembra difficile che interventi del genere possano essere finanziati dal Recovery Plan, anche perché non prevedono grossi investimenti. Certo, intervenire anche qui è fondamentale. Per spendere i soldi del piano europeo ad esempio si potrebbero immaginare degli uffici in ogni ministero che sveltiscano le pratiche senza influire su controlli e sicurezza».

Rimangono dei dubbi - oltre alla persistente opposizione dei Paesi autoproclamatisi "frugali" (Austria, Olanda, Danimarca e Svezia) - sulla sostenibilità finanziaria dell'intero progetto europeo. Intanto l'opposizione italiana non si stanca di mettere in guardia dalle "trappole" di Bruxelles. Possiamo stare tranquilli?
«Il Recovery Fund si finanzia con l'emissione di titoli per 750 miliardi su cui l'Europa mette una garanzia, per la quale è sufficiente l'attuale budget comunitario dell'1% del Pil. Il rimborso agli obbligazionisti comincerà nel 2028 e durerà trent'anni. In tutto questo tempo c'è da augurarsi che siano entrate

in vigore le previste tasse europee (web tax, carbon tax, plastic tax) per cui problemi di finanziamento non ce ne saranno. Ma anche senza queste entrate sarà sufficiente un minimo ritocco alle risorse proprie della Commissione con un onere aggiuntivo per l'Italia dello 0,11% del Pil e forse meno».

Allora si potrebbe ipotizzare un rifinanziamento del Fondo?
«L'intervento è limitato a quattro anni. A giudicare dal numero di volte in cui è ripetuta la parola "temporaneo" nel documento Merkel-Macron del 18 maggio, direi che un rinnovo non è probabile».



Il personaggio
Francesco Saraceno Romano, 53 anni, insegna Macroeconomia internazionale a Science Po e alla Luiss